

Un saggio sui maestri del pensiero liberale in Italia: Croce? Un'anomalia, il pensiero dell'ex Presidente è invece ancora attuale

Bedeschi: "Per le sfide del futuro il liberalismo deve tornare a Einaudi"

L'INTERVISTA

FRANCESCO RIGATELLI

Sono quelle che Bobbio chiamava le dure repliche della Storia ad averci portato dal marxismo al liberalismo», sintetizza una generazione Giuseppe Bedeschi, 81 anni, professore emerito di Storia della Filosofia alla Sapienza di Roma, allievo di Lucio Colletti, «anche se non ne condivisi l'eccesso berlusconiano», e autore de *I maestri del liberalismo nell'Italia repubblicana* (Rubettino).

Perché liberale in Italia viene spesso accompagnato da un suffisso?

«Prima del 1912 quando Giolitti propose il suffragio universale c'era un regime liberale, ma non democratico. Con liberaldemocratico si intende sottolineare questo passaggio».

E con liberalsocialista, come si è definito Draghi anni fa in un'intervista a *Die Zeit*?

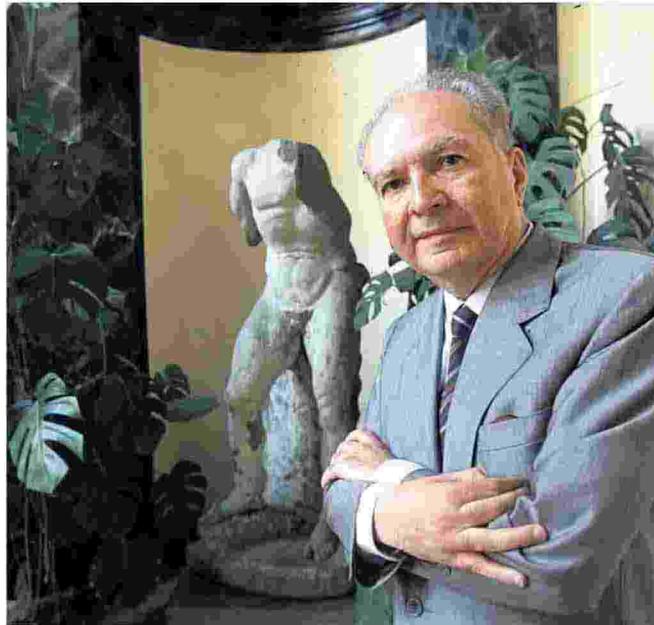
«Da fine '800 l'Italia ha avuto un grande partito socialista con Turati, fino alla scissione del Pci nel 1921. Da allora, e a maggior ragione oggi con la pandemia, la questione sociale porta a questo tipo di riflessione i liberali più sensibili».

E il cattolico liberale, come Cossiga?

«Nasce con Sturzo e si distingue dagli altri perché non crede a un partito dei cattolici, ma di cattolici democratici, separando stato e società civile».

E il liberalconservatore?

«E' un controsenso. Monta-



CARLO CARINO - IMAGOECONOMICA

Giuseppe Bedeschi, 81 anni

nelli, Romeo e Romano hanno usato questa definizione come polemica contro gli eccessi del '68».

Il liberale è sempre liberista?

«Croce si proclamò liberale, ma non liberista. Qualifica rivendicata da Einaudi nell'accezione che rimanda al mercato e alla concorrenza. Per Croce invece anche uno stato socialista poteva essere liberale. Einaudi rispose che provava un vero stringimento di cuore per questo. Va ricordato che la parola liberista esiste solo in italiano e nasce da questa diatriba, mentre per Von Eyeck, uno dei massimi liberali, il mercato è lo strumento fondamentale di una società libera».

E tra liberale e liberal?

«Nel secondo dopoguerra su impulso laburista in Inghilterra e nei Paesi scandinavi si affermò il welfare, arrivato da noi con Dc e Psi. Lo stato del benessere è una va-

riante del liberalismo, perché non insidia la libertà, ma aggiunge garanzie sociali. Ecco il credo liberal».

Ha lo stesso significato in tutto il mondo?

«In Usa ha un senso radicale, mentre in Inghilterra moderato. L'inglese John Locke fu il primo grande liberale nel '600 pur non conoscendo questo aggettivo, che apparve a inizio '800 con lo scontro spagnolo tra partito liberal e servil ed entrò nel lessico francese col salotto di Madame de Stael, che ospitava Benjamin Costant tra gli oppositori di Napoleone».

Il liberalismo nasce come rivoluzionario?

«E' una dottrina che difende i diritti dell'individuo contro le prevaricazioni dello stato. Locke divideva tra vita, libertà e proprietà, in qualche modo era un rivoluzionario. Il liberalismo ha lottato prima contro lo stato assoluto e poi con quello totalitario».

GIUSEPPE BEDESCHI
FILOSOFO



Anche Bobbio preferiva lo statista piemontese, perché difende mercato ed eguaglianza

Io e Colletti eravamo marxisti ma abbiamo capito che quell'idea non si realizzava da nessuna parte

E dopo aver vinto è stato dato per scontato?

«Il crollo dell'Unione Sovietica ha messo fine all'egemonia marxista e definirsi liberale è diventato inutile e generico, anche se ricordare questi concetti mi muove ancora a scrivere».

Un altro suo libro è *Declino e tramonto della civiltà occidentale. La crisi del liberalismo è anche la crisi dell'Occidente*?

«Sì, già Croce che pure credeva nel progresso della Storia scrisse *Fine della civiltà* e l'*Anticristo che è in noi*. Il suo allievo Gennaro Sasso pubblicò *Progresso: tramonto di un mito*. Ho ricostruito questo percorso, da Freud a Nietzsche, a cui vanno aggiunti la pandemia e la crisi della democrazia. Tutto questo mette in discussione il liberalismo, che prevede il progresso».

Ha citato Bobbio, qual è il suo lascito liberale?

«Nel saggio *Croce e il liberalismo* critica il filosofo napoletano per essersi formato da non liberali e gli preferisce Einaudi, che pur difendendo il libero mercato non dimentica l'eguaglianza sociale».

Nel suo libro ricorda anche Matteucci e Sartori.

«Il primo era di formazione crociana, ma se ne allontanò perché il liberalismo assorbisse le scienze sociali. Nel '68 poi rispose all'agitazione iperegualitaria in cui vedeva una forma di populismo che annullava le competenze. Sartori, decisamente anticrociano, sperava in una società liberale dall'opinione pubblica formata, nonostante partiti e media».

Tutti traditori di Croce?

«Gli hanno riconosciuto di essere stato una voce libera durante il fascismo, ma di non essersi poi adeguato alle svolte sociali. Il suo capolavoro resta la *Storia d'Europa* del 1932, che mette al centro della vicenda umana la libertà: può essere oppressa, ma prima o poi trionfa».

Fu Salvemini l'anti-Croce?

«Sì, un grande storico di cui vanno letti *Magnati e popolari* e *La rivoluzione francese* che si schierò contro il Pci definendo Togliatti sagrestano di Stalin. Libera socialista moderno grazie alla lettura di Tocqueville, mentre Croce veniva visto come un possidente insensibile».

E Colletti e lei, come siete passati dal marxismo al liberalismo?

«Lui era un rivoluzionario e io il suo allievo. Gradualmente abbiamo capito che l'ideale comunista non si realizzava da nessuna parte». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

